Dietro i programmi della Confindustria

Il futuro della piccola impresa

Contraddizioni ed equivoci della politica proclamata dagli industriali circa il ruolo del ceto medio produttivo

Nel corso degli ultimi mesi gli organi di informazione hanno dato crescente rilievo agli interventi del nuovo presidente della Confindustria, Giovanni Agnelli. Difatti, la maggiore organizzazione degli industriali privati sembra aver ritrovato, all'indomani dell'avvicendamento al suo vertice, una rinnovata capacità di iniziativa. Il tema che ha incontrato maggiori fortune nella pubblicistica corrente e, in certa misura, anche tra le forze politiche è stato indubbiamente quello del cosiddetto « patto sociale ». Nondimeno, nel suo vasto giro attraverso le assemblee confindustriali, locali e settoriali, il neo Presidente ha posto l'accento, in modo particolare, sul ruolo delle piccole e medie imprese L'impegno di Agnelli sembra in questo caso mirare a far uscire l'impresa minore dall'individualismo e dalla polverizzazione

Un simile sforzo non può certo sorprendere quando si consideri l'atteggiamento assunto dai rappresentanti delle imprese minori all'interno della Confindustria, quando si è trattato di decidere il cambio di guardia al vertice dell'organizzazione. Riteniamo, però, che lo sforzo del Presidente della FIAT trovi la sua origine in fenomeni ben più complessi. Difatti, alla base della « diffidenza » dei piccoli imprenditori sta il fatto che la politica condotta nei loro confronti dalla Confindustria si è venuta rivelando, ormai da alcuni anni, sempre più insufficiente e, di conseguenza, incapace di garantire quel quadro che, nel passato, aveva consentito la loro nascita e la loro crescita.

Le lotte condotte dai lavoratori negli ultimi anni e, più recentemente, l'avversa congiuntura internazionale hanno posto in discussione l'intero contesto in cui le aziende piccole e medie — e, in certa misura, anche quelle maggiori — si sono venute sviluppando. Insomma, mentre le imprese minori venivano di fatto perdendo il proprio ruolo (e non solo con riferimento alla protezione di cui godevano in virtù del basso costo della forza lavoro, ma anche in relazione alle prospettive di sbocco), la maggiore associazione degli industriali, a differenza della CONFAPI, l'altra organizzazione dei piccoli industriali, ha continuato a fare una politica che non poteva non portare alla esasperazione quell'individualismo e quella polverizzazione che l'iniziativa di Agnelli mira, appunto, a superare.

Ma quali sono le leve che il presidente della Confindustria intende adoperare per determinare un simile superamento e, conseguentemente, una ripresa dell'egemonia da parte dell'organizzazione degli industriali nei confronti delle aziende minori? Occorre a questo proposito rilevare che per la prima volta dal dopoguerra questo tentativo di ricomposizione non viene condotto facendo perno sulla secca contrapposizione con il movimento operaio, ma, e questo è indubbiamente merito del movimento operaio stesso, scontando la necessità di operare nel quadro democratico che i lavoratori hanno, in modo determinante, concorso a configurare. Difatti, al centro dei discorsi del presidente della Confindustria sta la lotta alla rendita, all'inefficienza burocratica, agli sprechi.

Se questo costituisce, per certi accenti, una novità e non a caso trova all'interno della organizzazione padronale significative opposizioni, i modi e gli strumenti con cui il presidente della FIAT intende far avanzare la sua proposta costituiscono i limiti di fondo della proposta stessa. Non si può dimenticare, e sembra paradossale che Agnelli lo dimentichi, che le rendite, i privilegi, gli stessi sprechi sono stati all'origine non solo della crescita, ma, soprattutto negli ultimi anni, della stessa sopravvivenza dell'apparato produttivo nel suo complesso, non escluse le imprese minori. Se questa nostra affermazione è vera, e certamente lo è, la risposta al Presidente della Confindustria da parte dei suoi associati non potrà non essere negativa, come d'altra parte stanno a dimostrare le prime reazioni ai suoi discorsi, e ciò perché l'eliminazione delle rendite, così come proposta da Agnelli, comporterebbe, contemporaneamente, l'eliminazione di numerose realtà aziendali.

In altri termini, la questione delle piccole e medie imprese, il problema del ceto medio produttivo e del suo ruolo in una società democratica costituiscono un nodo storico di enorme complessità — oltreché strategico per tutte le forze politiche e sociali — e non sono sufficienti a scioglierlo le proposte di Giovanni Agnelli. La diffusione delle posizioni di rendita e dell'inefficienza, infatti, è tale da coinvolgere ormai, anche grazie alla politica perseguita dalla Democrazia Cristiana e dalla stessa Confindustria negli ultimi venticinque anni, ogni attività e ogni settore.

Questa constatazione significa allora che nulla deve essere fatto per eliminare un simile peso? La risposta è ovvia: l'eliminazione delle rendite, degli sprechi, delle inefficienze, dei privilegi di ogni sorta è oggi più che mai necessaria. Ciò che sosteniamo è che un simile obbiettivo non potrà neppure essere affrontato e di conseguenza la questione delle imprese minori non potrà trovare una soluzione, se nel processo di rinnovamento profondo che comporta non saranno coinvolte positivamente quelle stesse forze che, compromesse con la rendita, vorranno operare per una profonda trasformazione del Paese, se in altre parole, non sarà loro garantito un ruolo, seppure radicalmente diverso.

Ma allora è evidente che per realizzare quest'obbiettivo occorre abbandonare ogni logica tecnocratica, sottostante, peraltro, alle proposte di Agnelli e imboccare, invece, quella via che, sfuggendo al limite corporativo, è la sola in grado di unire la grande maggioranza del popolo.

Certo, un simile compito può essere affrontato, in tutti i suoi aspetti, dalle forze politiche, le uniche che possano, per definizione, guidare un così complesso processo. Occorrerebbe, insomma, che venisse finalmente avviata quella nuova politica economica fondata sulle riforme che il movimento democratico dei lavoratori va da anni chiedendo. Ma ciò non toglie che anche le forze sociali ed economiche, a partire dalla classe operaia, non abbiano un loro decisivo ruolo di spinta e promozione. In questo senso la ricomposizione del mondo delle piccole e medie imprese è un problema reale e deve, dunque, essere affrontato. In che modo, attraverso quali strade le imprese minori possono ritrovare un loro ruolo? Per rispondere a un simile quesito non si può non domandarsi come mai all'interno di una realtà per molti versi analoga a quella della piccola e media impresa, quale è il movimento cooperativo, non solo sono assenti tutti quei fenomeni di disaffezione e disgregazione che le imprese minori lamentano, ma forti sono, viceversa, la tensione alla crescita e la nascita di nuove iniziative.

Riteniamo che le ragioni siano essenzalmente due. Innanzitutto, la coscienza di avere un ruolo all'interno di una società democratica che vuole trasformarsi; in secondo luogo, e come diretta conseguenza, l'operare di ogni realtà produttiva in stretto collegamento, economico e sociale, con le altre e di tutte con la società civile. In altri termini, la funzione che hanno le aziende aderenti al movimento cooperativo scaturisce dall'oggettivo rapporto che il movimento stesso è venuto stabilendo, senza con ciò sminuire il suo ruolo autonomo, con il più vasto movimento dei lavoratori, dalle cui esigenze trae il punto di riferimento per le proprie iniziative ed anche per il loro rinnovarsi. Ed è in definitiva questa la ragione di fondo che consente al movimento cooperativo organizzato di lottare concretamente contro la rendita e gli sprechi.

Ma allora le piccole e medie imprese potranno avere un nuovo ruolo, così come potranno averlo le realtà produttive gestite dalle Partecipazioni statali, soltanto se, allontanando ogni tentazione di ritorno al passato, che, invece, le componenti più arretrate della Confindustria auspicano, e abbandonando ogni velleità tecnocratica, verrà da entrambe stabilito un oggettivo collegamento con le esigenze che le masse popolari con sempre più forza vanno esprimendo e, quindi, sarà da esse stesse sollecitato quel nuovo quadro di riferimento, omogeneo a tali esigenze, che solo può consentire la crescita produttiva e democratica del Paese.

Vincenzo Galetti

L'ESPERIENZA SOCIALISTA GUIDATA DA JULIUS NYERERE

I traguardi della Tanzania

Un bilancio politico a venti anni dalla fondazione del « Tanganika African National Union », il partito che ha portato il paese all'indipendenza ed è ora impegnato nella costruzione di uno Stato nuovo - Le forme originali di organizzazione collettiva nei cinquemila « villaggi ujamaa » - Il rinnovamento dell'esercito, « scuola di socialismo » - Le celebrazioni organizzate a Dar es Salaam

Dal nostro inviato

DI RITORNO DALLA TANZANIA, *luglio.*

Sulla « Lumumba Street » di Dar es Salaam, il vecchio e il nuovo quartier generale della « Tanganika African National Union » sorgono l'uno accanto all'altro. Il primo è la casetta a un piano la cui immagine, eretta a simbolo, abbiamo già visto sulle camicie degli uomini e sui « kanga » delle donne, nella folla della capitale; ora, la casetta fa da museo, ma non ne ha l'aria, perchè la TANU ha appena vent'anni e gli oggetti che ne ricordano le origini — la mini-seggiola di Julius Nyerere, fondatore e « leader » del partito e, oggi, dello Stato, le urne metalliche adoperate per le votazioni, le targhette sulle porte degli uffici — hanno l'apparenza della roba smessa, piuttosto che di veri e propri cimeli. Anche la vecchia « jeep » a bordo della quale il « mwalimu » (il « maestro ») ha aperto il corteo inaugurale delle celebrazioni per il ventennale non deve aver richiesto particolari sforzi ai meccanici incaricati di rimetterla su strada.

A loro volta, i documenti fotografici che l'organo della TANU « Uhuru » (« libertà »: la parola che riassume anche il dato di fatto dell'indipendenza) e il « Daily News » hanno tratto per l'occasione dai loro archivi sanno di cronaca recente più che di storia: il « mwalimu » in cammino, nel luglio del '58, verso il tribunale britannico che lo condannerà a centocinquanta sterline di multa per « propaganda sediziosa »; le scene di esultanza dell'agosto '60, quando la TANU conquistò settanta dei settantuno seggi all'Assemblea nazionale; ancora il « mwalimu », in abiti europei e con l'ombrello, accanto a Filippo di Edimburgo in uniforme bianca da ammiraglio, il 9 dicembre del '61, quando l'« uhuru » diventa realtà, e i capi del partito « Afro-Shirazi » di Zanzibar, a Dar es Salaam per proclamare, dopo la vittoriosa insurrezione di Zanzibar, nel '64 l'unione dell'isola al Tanganika e la nascita della « Tanzania » unita.

Venti anni non sono molti, se confrontati al compito immane di far emergere da una condizione primitiva un territorio che è tra i più poveri dell'Africa (un paese, osserva un amico diplomatico, che non ha avuto in sorte, alla lotteria delle risorse naturali, biglietti vincenti: nè il rame, come la Zambia, nè l'oro o i diamanti, come i paesi dell'Africa australe, nè il petrolio, come l'Angola, nè le mille e una fortune dello Zaire). Ma sono già qualcosa, in termini di continuità, in un continente in cui la « stabilità » degli Stati e dei regimi è perennemente esposta ai contraccolpi della lotta, più che mai aspra, tra i vecchi e nuovi interessi coloniali e le aspirazioni dei popoli a uno sviluppo realmente indipendente. Neppure la Tanzania è stata al riparo dalle scosse. Gli anni tra il '62 e il '65, all'indomani dell'indipendenza, vedono una massiccia offensiva neo-colonialista. Nel gennaio del '64, l'ammutinamento dei « Tanganika Rifles » acquartierati a Colito induce Nyerere a sollecitare lo intervento di truppe britanniche, che saranno poi sostituite da truppe nigeriane. Più recentemente, nel '71, un « complotto » coinvolge esponenti di primo piano del partito. A quei dati geo-economici e a quegli eventi si collegano la evoluzione della TANU e i tratti originali dell'esperienza tanzaniana.

TANZANIA — Una piantagione di « sisal », una fibra usata dall'industria tessile

Il primo tratto in cui ci si imbatte, risalendo agli anni che seguirono immediatamente l'« uhuru », è la decisione, presa nel gennaio del '63, di fare della TANU il partito unico della Repubblica. E' una decisione che Nyerere spiegava con i caratteri specifici della società del Tanganika, una società resa « omogenea » dalla sua stessa arretratezza. La TANU era nei fatti, l'unica formazione politica autoctona; altri partiti, come l'« United Tanganika Party » e l'« Afrisan National Congress », erano stati creati dalla amministrazione coloniale britannica al solo scopo di condizionarne lo sviluppo, e il fiasco elettorale aveva confermato la loro inconsistenza; di più, il pluripartitismo rischiava di diventare il veicolo dei più fieri nemici dell'unità nazionale: le contrapposizioni etniche e tribali, il « regionalismo ». Certo, anche il sistema del partito unico presentava dei rischi, e in primo luogo quello di porre un freno alla dialettica democratica. Perciò Nyerere volle fare della TANU un partito di massa, il « partito di tutti », senza rigidi principi ideologici e senza discriminazioni etniche. In mancanza di una pluralità di partiti, gli elettori si vedevano offrire una pluralità di candidati, portatori di voci e opzioni diverse in un dibattito aperto.

Fin dal luglio del '61 — l'anno dell'« uhuru » — la TANU aveva tracciato le grandi linee del suo programma: costruzione di un « socialismo africano », apertura a un'unità continentale, neutralismo. Ma soltanto negli anni successivi questi principi avrebbero trovato, attraverso una verifica storica, una definizione più precisa. Nella visione di Nyerere, il socialismo « implica una costruzione che riposi sulle fondamenta del nostro passato e che sia conforme al nostro proprio modo di pensare », escludendo « l'importazione di ideologie straniere ». E poichè l'agricoltura era e sarebbe probabilmente rimasta a lungo il campo di attività della maggioranza del popolo e la base fondamentale dello sviluppo economico nazionale, è in questo settore che il « socialismo » avrebbe dovuto fare le sue prove decisive.

« Ujamaa » è la parola che traduce il concetto di « socialismo », riconducendolo a quello più semplice di unità familiare, di solidarietà tra eguali. « Villaggi "Ujamaa" » si chiamarono le unità socio-economiche sulle quali la TANU puntò nel duplice sforzo di agglomerare in comunità organizzate gli individui dispersi nella savana e di avviarli a lavorare e a produrre insieme, per un bene comune. In questa esperienza la giovane Repubblica africana profuse, tra il '63 e il '64, il massimo delle sue risorse, lasciando deliberatamente in secondo piano lo sforzo di industrializzazione.

Vi erano certo in questa visione del partito e dello sviluppo nazionale elementi di utopia e di errore, che vengono alla luce nel momento stesso in cui il partito si accinge a codificare i suoi principi. La rivolta dei « Tanganika Rifles », i collegamenti che emergono tra l'ingerenza neo-coloniale esterna e determinate forze locali, le insufficienze e la paralisi dell'organizzazione politica richiamano l'attenzione su un processo in atto di diversificazione sociale e sulla necessità di rivedere strumenti e programmi.

Nel febbraio-marzo del '67, i dirigenti della TANU riuniti ad Arusha, ai piedi del Kilimangiaro, per la loro dodicesima conferenza nazionale, mettono a punto una « dichiarazione » che segna una svolta storica nella loro strategia. Per la prima volta, il socialismo assume una fisionomia precisa, con uno Stato « operaio - contadino » che esercita il suo controllo sui principali mezzi di produzione e gestisce il potere, sbarrando la via a interessi particolari, e con un partito nel quale la preoccupazione della unità nazionale cede il passo alla qualità, all'impegno militante nei confronti dei principi ideali e del programma. Il principio di « contare sulle proprie forze », già enunciato anni prima, acquista anch'esso un senso più pieno: il senso di un rifiuto della sudditanza nei confronti dello « aiuto » straniero. La TANU si epura degli elementi « indesiderabili ». Nel febbraio del '71, essa compie con il « Mwongozo » — un documento che fissa i « principi-guida » — un passo ulteriore verso la trasformazione in partito di quadri, con funzioni di guida verso le istituzioni e verso il popolo. Una milizia popolare si affianca all'esercito, che dopo i fatti di Colito è stato completamente ristrutturato, attingendo ai quadri della organizzazione giovanile della TANU, ed è diventato esso stesso una « scuola di socialismo ».

Il 2 gennaio 1973, in un discorso pronunciato a Khartum dinanzi ai quadri dell'Unione socialista sudanese, Nyerere si esprime in termini molto chiari e netti sulle scelte che il suo paese e l'Africa intera hanno dinanzi. Nel mondo moderno, egli dice, non vi sono che due sistemi fondamentali di organizzazione economica e sociale: il capitalismo e il socialismo. Sulla via capitalista, impera la legge del profitto: i paesi poveri che la imboccano devono rassegnarsi a cedere ad altri il potere di prendere decisioni per loro vitali sul terreno economico e politico e rinunciare a costruire una società di eguali. La via socialista presenta anch'essa dei rischi ma essi non sono connaturati al sistema; i popoli che la percorrono con intelligenza e spirito di sacrificio hanno almeno una « chance » di conservare la loro indipendenza e di realizzare un comune livello di dignità umana per tutto il popolo. Per l'Africa è « la scelta razionale ».

La ricorrenza del « Saba Saba » (il « sette sette », e cioè il 7 luglio, data di nascita del partito) ha consentito quest'anno di tracciare un bilancio ricco di risultati positivi. I « villaggi "Ujamaa" » sono ora oltre cinquemila, con una popolazione complessiva di oltre due milioni di persone. Moderne tecniche sono state introdotte nell'agricoltura. L'industria — inesistente al momento dell'indipendenza — ha preso anche essa un avvio e integra lo sforzo dell'agricoltura, cui è strettamente associata. Si punta a un contenimento dell'urbanizzazione e alla promozione di « aree di sviluppo » in tutto il paese (in una di queste verrà trasferita nei prossimi anni anche la capitale): anche questo è parte dello impegno per impedire la formazione di privilegi.

Nella giornata conclusiva delle manifestazioni, grandi masse di popolo hanno sfilato in corteo dalla « casetta » della « Lumumba Street » fino ai prati di Jangwani, alla periferia della città. La fiaccola dell'indipendenza (la « fiamma » che Nyerere, negli anni cinquanta, aveva invitato a portare « sulla vetta del Kilimangiaro ») tornava dal suo viaggio in ogni angolo del paese per essere riconsegnata al « mwalimu ». Sotto un cielo scuro di nuvole, nella breve pausa tra due acquazzoni, decine di migliaia di voci si rimandavano la parola d'ordine (« la TANU costruisce la nazione »), lanciata da un altoparlante, decine di migliaia di piedi calzati di sandali o nudi stampavano le loro orme nel fango salendo verso i prati molli di pioggia, attorno al « maestro ».

Nyerere, titolava un giornale, « è il nostro maestro di socialismo ». E' un'immagine che rappresenta con efficacia, al di là dell'elogio di prammatica, il compito del « leader », che è quello di rendere chiara anche ai più semplici la sostanza di un'idea. Nello stesso spirito, il commentatore scriveva che « il maggior successo politico » ottenuto dalla TANU in questi vent'anni « è stata la capacità di fare scelte corrette in un periodo tempestoso, quando il giusto e l'erroneo apparivano molto mescolati l'uno con l'altro; la capacità, in altre parole, di trasformarsi da semplice organizzazione nazionalista per la conquista dell'indipendenza in un movimento rivoluzionario del popolo »; una metamorfosi che ha reso comprensibile (e impopolare) nelle più remote plaghe del paese il significato della parola « sfruttamento » e ha dato all'« uhuru » il suo senso più pieno.

Ennio Polito

Indirizzi teorici e scelte di politica sanitaria

PSICHIATRIA ED EMARGINAZIONE SOCIALE

Una lettera dei docenti di psicologia fisiologica dell'Università di Roma e la replica del compagno Sergio Scarpa - L'approccio biologico-genetico ai problemi della «devianza» in una concezione marxista - Dibattito scientifico e questioni politiche - I modi della presenza del PCI: lotta contro una pratica di segregazione sociale violenta

Caro direttore, l'intervista a Scarpa pubblicata sull'*Unità* (giovedì 4 luglio) ci sembra un'occasione da non perdere per tentare — tardivamente — di aprire un dibattito sui problemi psichiatrici che rispecchi le ampie differenze di posizioni esistenti anche fra quanti si richiamano al marxismo e considerano il loro impegno scientifico strettamente legato alla milizia politica. In effetti l'intervista ci ha colpito non tanto per ciò che Scarpa afferma, quanto per ciò che dà per scontato — e scontato a noi non sembra per niente — e per la liquidazione sbrigativa di punti che a nostro giudizio meritano ben altra attenzione (vedi ad esempio il rifiuto opposto — « naturalmente » — ad ogni approccio biologico-genetico al problema della devianza). Nel tentativo di non rubare troppo spazio al giornale ci limiteremo ad indicare alcuni punti che a nostro giudizio andrebbero discussi approfonditamente:

1) il movimento di rinnovamento psichiatrico è nato in Italia attorno ad obiettivi ben precisi, quali la lotta contro l'istituzione manicomiale ed il potere psichiatrico tradizionale, l'analisi e la critica del significato e dell'uso della « malattia mentale » nella società capitalistica, il tentativo di operare un rinnovamento radicale nella organizzazione psichiatrica, nell'ambito di una riforma sanitaria globale e di uno stretto legame con le lotte sociali. Tali obiettivi non potevano non trovare consenzienti tutti i compagni impegnati in campo psichiatrico e psicologico e costituiscono tuttora una importante e valida discriminante.

2) Ben presto però la piattaforma della « nuova psichiatria » italiana si è cominciata ad ampliare in altra direzione: sempre più infatti il discorso sugli obiettivi primari sopra riassunti si è andato legando a posizioni ben precise sulla natura, l'eziologia e la patogenesi della « malattia mentale », in gran parte mutuate da alcune scuole psichiatriche di altri paesi, posizioni di indubbio interesse, ma che non possono costituire la discriminante tra psichiatria democratica e repressiva. Ciò che invece si è purtroppo verificato è che tali posizioni vengono ormai considerate le uniche accettabili per chi voglia lottare per un rinnovamento in campo psichiatrico e psicologico ed ogni altra opinione viene bollata senza discussione come « reazionaria » e va « naturalmente » scartata a priori. Senza paura di esagerare riteniamo di poter affermare che questa mistificazione politico-culturale sta creando il reale pericolo di un drammatico impoverimento culturale — e *politico* — della psicologia e della psichiatria italiana.

3) Ci sembra particolarmente grave la ricomparsa di una contrapposizione netta tra approccio biologico e sociologico ai problemi psicologici. La moderna concezione della biologia sottolinea la continua interazione dell'organismo con l'ambiente: spiace dover ricordare che già Pavlov (le cui ricerche erano, secondo Lenin, di fondamentale importanza per i lavoratori di tutto il mondo) ci offre una concezione della biologia che dà le più ampie possibilità di un recupero alla considerazione biologica dei fattori ambientali e sociali sia in condizioni normali (processi di apprendimento) che patologiche (patologia cortico-viscerale e interpretazione delle psicosi e delle nevrosi). A nostro giudizio chiunque oggi si occupi di psicologia con un minimo di serietà non può non vedere come fattori familiari, sociali, biologici e genetici concorrano sempre nel determinare ogni stato psichico normale o patologico e come la interazione fra questi fattori sia proprio il campo di maggiore interesse per la ricerca psicologica. Così ad esempio — ed è triste dover ribadire concetti che dovrebbero essere ovvii — come non esiste malattia ereditaria che non risenta fortemente di fattori ambientali (basti pensare che una delle più «pure» fra esse, la fenilchetonuria, può essere prevenuta modificando la nutrizione), non esiste una patologia ambientale o familiare che non risenta il peso di fattori biologici o genetici, a cominciare — e lo affermiamo sapendo di rischiare il linciaggio — dalla schizofrenia, su cui esistono una messe di studi biologici e, soprattutto, genetici che molti studenti, psicologi e psichiatri non conoscono perchè nessun editore li traduce e pubblica e perchè troppo impegnati a leggere l'opera omnia di Laing, e non vogliono conoscere perchè frutti della « scienza borghese ».

4) Con ciò arriviamo al punto fondamentale. La discussione in merito alle varie scuole psichiatriche e ai vari indirizzi di ricerca non può essere fatta in questa sede. Ma in questa sede ci interessa creare i presupposti, oggi mancanti, perchè questa discussione possa avvenire — come noi desideriamo. Quello che ci limitiamo a chiedere è dove, quando e perchè è stato deciso che un marxista può occuparsi di psichiatria sociale ma non di psichiatria genetica, che le affermazioni di Goffmann sono « rivoluzionarie » e quelle di Eysenck « reazionarie », che Esterson fa della scienza socialista e Rosenthal della scienza borghese (quando a noi sembra che o si ritiene che in una società borghese si fa *tutti* e *sempre* della scienza borghese o che il problema è quello di riaprire il discorso sul rapporto fra i tempi della storicità della scienza e i tempi della storicità degli eventi politico-sociali), che il materialismo dialettico è bandito e resta valido solo il materialismo storico.

Chiediamo scusa per questo intervento ab irato: vorremmo inoltre ribadire come il discorso dovrebbe essere ben più ampio e argomentato. In questo momento però ci interessa unicamente verificare la disponibilità alla discussione dei compagni che lavorano in campo psicologico e psichiatrico: se questa esiste, e la nostra voce non verrà considerata una voce stonata e trascurabile, non mancherà l'occasione di tornare con ben altra serietà su questi problemi.

Il personale docente della I. cattedra di Psicologia Fisiologica dell'« Università di Roma »: Riccardo Venturini, Vezio Ruggeri, Marco Lombardo-Radice e un gruppo di studenti di Psicologia e Medicina.

La lettera di Venturini, Ruggeri e Lombardo Radice esprime la persuasione che il PCI abbia fatto la scelta, in materia di psichiatria, di dichiarare quali scuole e quali teorie siano da ritenersi progressiste e quali no. L'errore in cui i tre firmatari sono caduti può essere determinato dal fatto che essi non hanno frequentato forse neppure uno dei numerosi convegni nei quali il nostro Partito ha esposto le proprie posizioni, nè alcuna delle altre riunioni che su questo argomento sono state tenute.

Il PCI ha sempre dichiarato che avrebbe costantemente rifiutato di collocarsi nella posizione del giudice, che indica quale scuola o quale teoria psichiatrica debba dichiararsi la migliore o la più valida.

Questa posizione del nostro Partito discende dalla sua natura di una grande forza politica organizzata, consapevole del ruolo che gli compete nella società e del suo carattere di partito della classe operaia vivamente attento alla delicatezza ed all'importanza dei rapporti che essa classe operaia deve essere costantemente capace di definire e di sviluppare con i tecnici.

Non esiste, dunque, alcun documento del PCI che dichiari quali scelte debba fare uno psichiatra marxista fra la psichiatria sociale e la psichiatria genetica, così come Venturini, Ruggeri e Lombardo Radice mostrano di temere. Naturalmente esistono numerosi operatori psichiatrici comunisti, i quali lavorano, studiano, operano e scrivono, così che di tanto in tanto compaiono loro scritti su numerose riviste. Accade anche abbastanza normalmente che i contributi scientifico-culturali di tali compagni evidenzino certe differenze di posizioni fra di loro, cosa questa che favorisce lo sviluppo di questo dibattito culturale del quale siamo indirettamente partecipi.

Quanto detto finora non deve, tuttavia, far pensare ad una sorta di agnosticismo del PCI. E' compito del Partito, ad esempio orientare e dirigere i propri quadri che operano nelle Amministrazioni Provinciali, le quali, com'è noto gestiscono le odierne attività di assistenza psichiatrica ed è logico quindi, che il PCI compia a tal fine delle precise scelte politiche. Più importante ancora è tuttavia l'esigenza per il Partito di essere presente e capace di elevati contributi nello sviluppo del dibattito culturale, entro il quale il tema della emarginazione e della esclusione sociale ha una sua notevole rilevanza.

Per queste ragioni è giusto che il nostro Partito sia venuto definendo la sua politica in tema di psichiatria, cosa che (è persino superfluo sottolinearlo) non va confusa con la definizione delle scelte più propriamente scientifiche.

Il modo come queste scelte « politiche » ed il loro costante aggiornamento sono venuti compiendosi reca anche una qualche carica di democraticità, perchè « molti » sono i comunisti che vivono con grande passione questa tematica, non solo come operatori psichiatrici, ma come amministratori e come quadri dirigenti politici, così che « non si producono difetti di deleghe ai tecnici ».

Le valutazioni politiche del Partito in questa materia sono influenzate, in primo luogo, dal fatto che risaltano, nella condizione sociale italiana, come i fatti più traumatizzanti: la condizione operaia, i grandi fenomeni di emigrazione, la crescita dei caratteri competitivi della società, i fenomeni di emarginazione di masse imponenti di bambini, di giovani, di anziani, di disadattati.

Un alto numero di persone, in questa società, si vengono a trovare perciò in condizioni di sofferenze psicologiche ben specifiche e l'osservazione su tali sofferenze mediamente rende evidenti le contraddizioni sociali in cui nascono ed il loro legame con le contraddizioni psicologiche individuali.

Quel che in primo luogo ci riguarda da vicino è il fatto che la sorte di questo alto numero di persone psicologicamente sofferenti è quella della esclusione sociale e della oppressione attraverso le istituzioni della violenza di cui i manicomi sono solo uno degli esempi. Ancora di più ci riguarda il fatto che la spinta di esclusione sociale e la pratica dell'oppressione e della violenza contro i sofferenti psichici, investono, nella schiacciante maggioranza masse proletarie per il carattere evidentissimo di selezione classista della spinta di emarginazione.

Naturalmente teniamo anche ben chiaro nella nostra mente, che per edificare quei luoghi di squallore, di spoliazione della personalità umana e di miseria estrema, che sono i manicomi, è stata necessaria una specie di giustificazione scientifica e che essa è stata fornita da coloro che hanno fabbricato la tesi della pericolosità del folle « a sé e agli altri », basandola sulla spiegazione della follia come frutto di tara organica e di colpa.

Ciò significa forse che la posizione « politica » del Partito contiene una qualche tolleranza verso la cosiddetta anti-psichiatria, cioè, in sostanza verso le posizioni che negano l'esistenza della malattia mentale? Anche solo insinuarlo (benchè « ab irato ») costituisce una scorrettezza.

La nostra posizione politica, ancor più chiaramente definita dal recente positivo incontro del nostro Partito con « Psichiatria democratica », è tutta impegnata a combattere la odierna dominante pratica sociale della psichiatria, cioè ad attaccare a fondo le spinte di emarginazione e di esclusione più che mai vive nella società e le istituzioni della violenza di cui si servono. Gli arricchimenti della nostra elaborazione che andiamo ricercando sono costituiti dalla saldatura fra l'iniziativa in psichiatria e quella più generale di avanzata dalla base della riforma sanitaria. « Naturalmente » quindi non siamo noi a doverci occupare di altri tipi di arricchimenti di natura propriamente scientifica. I contributi che taluni studiosi riterranno di dare approfondendo la conoscenza degli aspetti biologico-genetici della devianza potranno anche rivelarsi per noi interessanti. Il travaglio dello scontro dialettico che dovranno accettare con le eventuali posizioni avverse che si manifesteranno, servirà ad una avanzata generale di questo dibattito e noi ne saremo osservatori interessati.

SERGIO SCARPA